

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

E questo è il governo dell'economia?

di PIETRO INGRAO

GOVERNO: che parola densa, massiccia! Quante volte, nella giornata, capita di adoperarla: per domandare, commentare, per dire va bene o va male. E sempre, adoperando quella parola, più o meno inconsciamente, sembra di riferirsi a un «corpo», a una macchina, a un insieme finalizzato. E davvero così?

Martedì mattina il Paese ha appreso dell'aumento del tasso di sconto, decretato dalle autorità monetarie. Il significato e le conseguenze di questa decisione sono stati già commentati su «l'Unità», ed io non intendo tornare su ciò. Io voglio soltanto esporre alcune riflessioni, e domande, che quella vicenda mi ha fatto venire in mente a proposito, appunto, del tema: «Governo».

All'indomani dell'annuncio dell'aumento del tasso di sconto hanno preso pubblicamente la parola tre ministri. Uno, il ministro dell'Industria, si è mostrato del tutto sorpreso ed ha formulato la sicura previsione che la decisione assunta avrebbe reso sempre più stretto il percorso per la ripresa economica. Un altro, il ministro del Bilancio, ha detto con grande semplicità e candore che non ne sapeva nulla, ed anzi non se l'aspettava. Un terzo, il ministro del Tesoro, ha replicato al suo sorpresa, ai commenti, ai dubbi, rivendicando seccamente la competenza esclusiva delle autorità monetarie in materia.

Non mi interessa registrare il dissenso fra i tre. Mi interessa, mi colpisce lo squarcio che ne risulta sul modo, sul metodo, sul tipo di governo.

Vorrei evitare equivoci. Non intendo negare la legittimità formale del potere di proposta e di decisione per il governatore della Banca d'Italia e del ministro del Tesoro sul tasso di sconto. Questo potere è grande ed incide sull'indirizzo dell'economia, sulle politiche sociali, sui rapporti tra ceti ecc., più di cento e cento leggi. È tema enorme su cui sono state discusse e sperimentate, in altri Paesi dell'occidente, soluzioni diverse e complesse, ed anche in Italia (per esempio attorno alla fine degli anni Sessanta) furono abbozzati ipotesi e tentativi poi affossati. Ma è vero: oggi in Italia (Goria e Ciampi) possono dire: la norma giuridica affida a noi la titolarità di questo potere.

L'interrogativo è un altro: ed è intimamente, squisitamente politico: riguarda appunto ciò che è un governo oggi. Il ministro del Tesoro non poteva certo ignorare l'incidenza forte che l'atto che s'accingeva a compiere avrebbe avuto sul corso dell'economia (pubblica e privata): anzi, è apparso evidente che proprio in ciò stava la ragione sostanziale della sua decisione.

Ma allora come mai non ha avvertito in alcun modo l'ingenuità, non dico di rendere compartecipi della decisione i suoi colleghi del Bilancio e dell'Industria, ma almeno di avere una loro valutazione sull'eventualità di una tale scelta? O se anche questo era troppo «possibile» che non gli sia venuta la voglia la tentazione almeno di chiedere il loro giudizio sul nesso, in questo momento, tra politica dei flussi creditizi e prospettive dell'economia o, se anche questo era troppo possibile che non abbia avvertito almeno lo scrupolo di informarli di un atto così rilevante, così delicato che era sul punto di prendere?

Non si poteva farlo per ragioni di segretezza? Bisognerebbe concludere allora che i ministri di questo governo si ritengono l'un l'altro incapaci della correttezza più elementare. Non si poteva per ragioni di rapidità? È ridicolo. Si pensa, si spera, che i nostri ministri conoscano l'uso del telefono, abbiano a disposizione tutte le linee riservate necessarie, ammesso che il traffico della Capitale non consenta loro di incontrarsi intorno ad un tavolo nel giro di mezz'ora.

E allora? Non si sfugge. Il ministro del Tesoro su una decisione così importante ha escluso nel modo più secco qualsiasi eventualità non dico di consultare ma persino di «sondare» nel modo più indiretto i due colleghi di governo più «apparentati» con il suo lavoro e con il suo compito. Anzi, ha ritenuto persino dannosa qualsiasi ipotesi di consultazione, fosse la più blanda, la più vaga. E fate attenzione: il ministro del Bilancio, Romita, ha detto non solo che non sapeva della decisione presa dal suo collega Goria, ma che non se l'aspettava. Dunque il ministro del Tesoro fa quello che il ministro del Bilancio non s'aspetta, e su scelte monetarie ed economiche che hanno una dimensione così rilevante, così generale.

Ecco allora l'interrogativo: che tipo, che sorta, che categoria di governo è un conglomerato di questo genere, dove persino i ministri più affini fanno a nascondersi fra di loro, su decisioni di fondo, e lo dicono, lo confessano, o almeno lo registrano con placida, olimpica indifferenza come se uno stesso nel Congo e l'altro nell'Alaska. Direi che diviene dubbio, è certo, il significato dei nomi stessi. Che vuol dire in questo momento, in Italia, il termine «governo», se regna una tale separazione persino all'interno del ristretto numero dei ministri economici? E che significano realmente le parole «ministro del Bilancio» e «chi fa realmente il Bilancio» e ne porta la responsabilità?

Ricordo le molte volte in cui ci hanno detto che la colpa era del Parlamento e dell'opposizione, i quali si baloccano in chiacchiere e impediscono al governo di decidere. Già: ma quale governo? Nel quale decide chi? E il Parlamento come fa a conoscere, a valutare, a pronunciare, se ha come interlocutore un conglomerato governativo in cui nemmeno Bilancio, Tesoro ed Industria si informano e si interrogano reciprocamente su decisioni così dense di riflessi e di conseguenze? E questo tipo di esecutivo lottizzato e frantumato sarebbe la modernità, in un'epoca in cui tutti parlano addirittura di connessioni e di ristrutturazioni transnazionali, che scavalcano i continenti?

Lo so: pensare un governo come struttura collegiale e funzionale, vuol dire credere e partire da un programma, anche assai scarno ma nitido, e da un blocco di forze costruite su queste scelte concrete in atti chiari di lotta. E tutto questo costa. Ma fuori di ciò anche l'invocazione della «decisione» non diventa una sterile, lacrimosa chiacchiera? Ed ancora fuori di questo coraggio che cosa è oggi la politica? Parlo di quella politica per cui si chiede a singoli e gruppi capacità di rinnovarsi, o addirittura oggi nuove scelte di vita.

Incoraggiato dal cedimento socialista sulla Sardegna

Ora De Mita vuol imporre il monopolio politico dc

Nel discorso di S. Pellegrino un arrogante ammonimento agli alleati - Il progetto di trasformazione del pentapartito in blocco moderato - Il PSI tenta di negare il «voltafaccia» ma conferma la pregiudiziale antisardaista

Dal nostro inviato

SAN PELLEGRINO (Bergamo) — L'unica alleanza «legittima» per i partiti laici e socialisti è quella contratta con la Dc come partito egemone. Le giunte laiche e di sinistra costituiscono «una lesione grave dell'unità democratica del paese e un'offesa inaccettabile allo stesso principio di democrazia e tolleranza».

Si è conclusa così, all'insegna dell'arroganza, della propaganda, dell'assalto a sinistra, della difesa più chiusa e vecchia delle posizioni di «potenza» della Dc, una tre-giorni di studi che doveva essere — e a tratti è stata — un momento di riflessione e di analisi sulla crisi «strategica» del partito e sulla necessità di ricercare vie e sbocchi nuovi alla sua politica e definizioni più avanzate della sua identità. Niente di tutto questo nel discorso di chiusura del segretario. Il quale ha

(Segue in ultima) Piero Sansonetti

ROMA — Ad Agostino Marianetti, nel silenzio di tutto il resto del vertice socialista, il suo partito ha affidato il compito di spiegare, anzi impossibile, compito di spiegare che sulla giunta sarda «non vi è stato alcun voltafaccia del Psi». E allora il corsivo pubblicato ieri dall'«Avanti!», che si chiedeva retoricamente «se i partiti nazionali possono assumersi la responsabilità di affidare la guida dell'esecutivo regionale ai sardisti, accusati di mantenere «un principio e una strategia separatista»? In realtà, privatamente i dirigenti socialisti confermano che la sortita dell'organo ufficiale del partito (ovviamente ispirata dalla segreteria) sbatte la porta in faccia al tentativo del sardista Melis di dar vita a una giunta autonomista e di sinistra. E del resto, è lo stesso Marianetti al «Giorno» a definire il programma dei sardisti «un insieme di vocazioni bucoliche e desideri antistatali», il che

(Segue in ultima) Antonio Caprarica

Le Giunte come pegno della restaurazione

De Mita, col discorso di ieri, ha stretto ancor più il nodo scorsoio attorno alla presidenza socialista. In ciò non vi è novità politica trattandosi di cosa del tutto prevedibile ed anzi già lievitata negli avvenimenti dell'ultimo periodo, a partire dalla famosa verifica di luglio. Il discorso, tuttavia, accelera e esaspera il già chiaro ricatto verso il Psi introducendo riferimenti che, presi alla lettera, dovrebbero risultare inquietanti non solo all'interlocutore socialista ma a ogni forza democratica.

Analitico vi è una mistificazione retorica posta a fondamento di tutto il ragionamento: quella del cosiddetto «respiro strategico» dell'alleanza pentapartita che dovrebbe «coinvolgere l'intero sistema istituzionale». De Mita dice agli alleati: voi avete consentito con questa concessione «organica», dunque non c'è per voi altro spazio che questo, al centro come alla periferia. Il segretario dc sa bene che le cose non stanno così, che — consensi teorici o opportunistici a parte — il pentapartito, lungi dall'aver «dal poter avere un respiro strategico, vivacchia in apnea e conta, ad ogni alba, le ore della propria sopravvivenza. Che senso ha allora questa accensione retorica? Semplice: riproporre l'egemonia dc sul cemento non solo di una coalizione governativa di necessità ma di un sistema diffuso e tendenzialmente universale di potere in cui le istituzioni stesse appaiono pure sedi di ruffa.

Il piano è chiaro: consolidare subito e visibilmente al centro questa presa dell'egemonia dc, riducendo a puro ascaramismo la presidenza socialista; acquisire ogni possibile e occasionale casamatta in periferia e andare, nella primavera prossima, a elezioni amministrative e regionali all'insegna della rivincita centrista sulla svolta del 1975.

Ma specialmente grave è l'argomentazione con cui De Mita supporta la sua pretesa di omologazione dell'intero sistema. La presenza della Dc ad ogni costo in ogni centro di potere e di amministrazione è posta come discriminante e fondamento della legittimità democratica. Le giunte laiche e di sinistra sono presentate come espressioni di un giuoco illegittimo, una «lesione grave all'unità democratica del paese», addirittura come la clinca restaurazione dello storico steccato laicista contro i cattolici democratici: siamo a un millimetro dalla logica delle «due Rome» di pacifica memoria. Dietro tanta esasperata drammaticizzazione c'è una incongruenza clamorosa: se di tal pasta sono gli alleati-felloni della Dc, com'è possibile concepire con essi una solidarietà «strategica»? Dunque, basterebbe accostarsi alla Dc perché il ladrone si trasformi in redento?

De Mita non ha avuto bisogno di citare esplicitamente la Sardegna, pur sapendo tutti che lì è la pietra di paragone. Ha potuto farlo, evidentemente, perché alla vigilia del suo discorso c'erano stati «lo sbarramento dell'Avanti!» alla presidenza Melis e l'incredibile attestato di comprensione dell'on. La Ganga per il proposito democristiano di cancellare la svolta del 1975 specie nelle grandi città. Ecco la verità: l'ignavia altrui incentiva l'arroganza dc.

Ma Melis va avanti Oggi la decisione?

Atteso il chiarimento tra una delegazione socialista e il presidente eletto - L'imbarazzo di «laici» e Psi - Il PSDI ribatte duro a Longo

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — «A questo punto mi sembra inutilizzabile a fornire chiarimenti e precisazioni nei confronti di chi non vuole né ascoltare, né capire. Sono stato eletto presidente della Regione sarda per formare una giunta con il concorso delle forze di sinistra, sardista e laiche, che abbia l'obiettivo di realizzare un ampio e profondo programma di rinnovamento frutto degli autonomi apporti dei partiti e delle forze sociali».

Una replica secca del presidente Mario Melis ai vertici nazionali della Dc e del Psi. Davvero il «caso Sardegna» si chiude con la bocciatura della presidenza Melis? Appena diffusa nell'isola la notizia del discorso di De Mita a S. Pellegrino ha provocato un coro di reazioni e anche non poco imbarazzo, in particolare tra socialisti e laici. Le delegazioni di Psi, PSDI, PRI e PLI a tarda sera erano ancora riunite per arrivare ad una presa di posizione comune. Un nuovo e forse decisivo

chiarimento si avrà oggi in un incontro della delegazione socialista con il presidente Melis. In ogni caso il capogruppo del Psi Giuliano Cossu ha ricordato che «la scelta di votare a favore di una giunta di sinistra, sardista e laica, è stata ufficializzata da un voto del Comitato regionale, e deve essere questo a dire l'ultima parola». Il caso, in altre parole, non è chiuso, a meno che i vertici nazionali dei partiti di governo non considerino — come dimostrano in queste ore — le organizzazioni locali come delle «filiali d'azienda» a cui imporre ordini di servizio, secondo la definizione riferita da Martelli proprio alle prospettive della crisi sarda. Ma intanto anche l'assessore socialdemocratico Carta ieri ha risposto duramente al suo segretario Longo (che ribadiva il voto posto da Saragat): «Proseguiremo lo stesso per la nostra strada» — ha detto Carta — «si tratta di assicurare il governo».

(Segue in ultima) Giuseppe Podda

chiarimento si avrà oggi in un incontro della delegazione socialista con il presidente Melis. In ogni caso il capogruppo del Psi Giuliano Cossu ha ricordato che «la scelta di votare a favore di una giunta di sinistra, sardista e laica, è stata ufficializzata da un voto del Comitato regionale, e deve essere questo a dire l'ultima parola». Il caso, in altre parole, non è chiuso, a meno che i vertici nazionali dei partiti di governo non considerino — come dimostrano in queste ore — le organizzazioni locali come delle «filiali d'azienda» a cui imporre ordini di servizio, secondo la definizione riferita da Martelli proprio alle prospettive della crisi sarda. Ma intanto anche l'assessore socialdemocratico Carta ieri ha risposto duramente al suo segretario Longo (che ribadiva il voto posto da Saragat): «Proseguiremo lo stesso per la nostra strada» — ha detto Carta — «si tratta di assicurare il governo».

(Segue in ultima) Giuseppe Podda

Ucciso un turista olandese, feriti un frate e un impiegato

Caccia al gay nel centro di Roma

Una banda di teppisti ha ripetuto, ai piedi del Campidoglio, il massacro che due anni fa costò la vita ad un giovane omosessuale - Una coltellata alla schiena o un colpo di karaté alla gola - Forse altre vittime sono fuggite

ROMA

— Ai piedi del Campidoglio è torrante, feroce, la caccia notturna all'omosessuale. A due anni dall'uccisione di un giovane gay, il massacro è ripetuto nel centro di Roma, una banda di teppisti armati di bastoni e coltelli è tornata ad uccidere, a sfogare un odio razzista in terrificanti scene di violenza. Michel Gerardus Romers, turista olandese di 39 anni, è rimasto impigliato dal panico quando ha visto sbucare i teppisti dal buio della strada che costeggia l'antico Teatro Marcello. Non ha fatto in tempo a voltare le spalle. Una coltellata

l'ha raggiunto alla schiena. Ha tentato ugualmente di scappare, ma la sua scarpa è rimasta incastrata. Infine il colpo fatale, forse un bastonata, forse un colpo di karaté gli ha spezzato la carotide. Morirà un'ora dopo in ospedale. È questa l'ultima, in più tragica sequenza di una nottata di sangue, tra gli apparati giardini di via Monte Caprino e la trafalcata via del Teatro Marcello, a quattro passi dal comando dei vigili urbani, a ridosso di piazza Venezia. La stessa banda, poco prima di mezzanotte, nel giro di pochi minuti aveva ferito a bastonate altre tre

persone, un amico della vittima, un frate, un impiegato milanese, ma chissà quanti altri frequentatori dei giardini, popolati a quell'ora soprattutto dagli omosessuali, hanno preferito scappare, nonostante le ferite. Da anni Monte Caprino è meta di «spedizioni punitive», di ferimenti e rapine mal denunciati, per vergogna, o per paura.

Un giovane omosessuale torinese, Salvatore Pappalardo, venne ucciso a bastonate nell'aprile dell'82, e centinaia di gay da tutta l'Italia sfilarono muti lungo quella strada, lasciando fiori sul

seclato. Per settimane Monte Caprino restò deserto. Poi tutto tornò come prima. Le solite rapine, le solite aggressioni, il solito disinteresse per i piccoli episodi di violenza quotidiana. Mercoledì sera, intorno alle 23,30, almeno cinque ragazzi vestiti con pantaloni di tela e magliette arrivano a piedi lungo la strada che costeggia il colle del Campidoglio. Hanno coltelli e bastoni, ed incontrano Jesus Ruiz, 31 anni, un frate spagnolo che lavora come medico nel vicino ospedale Fatebenefratelli, sull'isola Tiberina. Lo costringono a consegnare i documenti e 20

Raimondo Bultrini

(Segue in ultima)

Oggi nuova protesta

Repressione in Cile: nove uccisi

Iniziativa del PCI - CGIL-CISL-UIL chiamano i lavoratori alla mobilitazione



Sono salite a nove le vittime della brutale repressione scatenata in Cile dal regime di Pinochet. Oggi i funerali del prete francese ucciso dalla polizia. Nella foto: un momento degli scontri. A PAG. 3

Shultz vedrà Gromyko il 27 settembre

NEW YORK — Il segretario di Stato americano Shultz e il ministro degli Esteri sovietico Gromyko si incontreranno a New York il 27 settembre nel corso dell'annuale Assemblea generale dell'ONU. L'annuncio è ufficiale, ma non precisa altri particolari né di agenda né di luogo.

Sostituito il maresciallo Ogarkov

MOSCA — L'agenzia sovietica TASS ha annunciato ieri la sostituzione del Capo di Stato Maggiore generale delle Forze armate e primo viceministro della Difesa, maresciallo Nikolai Ogarkov. Al suo posto è stato nominato il maresciallo Sergei Akhromeyev, primo vicecapo di Stato Maggiore generale.

Nell'interno

Oggi il processo a Boff Due cardinali in sua difesa

Oggi Leonardo Boff, il teologo brasiliano, sarà processato dal Sant'Uffizio per le sue idee sulla «teologia della liberazione». Lo difenderanno due cardinali brasiliani. A PAG. 3

Paolo Farsetti arriverà nel pomeriggio a Roma

Paolo Farsetti, che ancora non sa di aver ottenuto la grazia, verrà rilasciato oggi dalle autorità bulgare. Ad attenderlo nel pomeriggio a Flumicino ci sarà la sua amica Gabriella Trevisin. A PAG. 6

CEE senza soldi: da novembre possono cessare i pagamenti

La CEE verso la bancarotta? Da novembre la Comunità potrebbe cessare i pagamenti. Sarà deferito il Consiglio dei ministri alla Corte di giustizia? A PAG. 7

Trattative per vendere l'Alfa alla BMW o alla General Motors?

Si sono diffuse voci (smentite ma in modo poco convincente) su trattative intavolate dall'IRI con BMW e General Motors per la cessione della proprietà dell'Alfa Romeo. A PAG. 11

«Ventiquattromarzo»

Un milione di protagonisti per un film di 39 registi

Dal nostro inviato

VENEZIA — «Sabatoventiquattromarzo», ed è una sera veneziana di pioggia. All'uscita dal cinema Rossini, sono le 11, ecco il commento di uno spettatore. Toscano, 50 anni: «Non mi è sembrato un documentario. Mi è sembrato, ecco, un film bellissimo che ha tutti noi come protagonisti. Mi spiego? Il regista è convinto e si allontana. A vedere questo film, 70 minuti di pellicola girata da 39 grandi registi, sono venuti in 1200. E c'è, con Bruno Trentin, Luciano Lama, reduce dal lieve malore che l'ha colpito nel pomeriggio. E sono presenti Paolo Taviani, Ettore Scola, Gillo Pontecorvo, Sergio Spina, Roberto Russo, una specie di delegazione di registi che, e ne sembrano contenti, hanno abbandonato il bunker mondano-festivaliero del Lido per qualche ora.

«Sabatoventiquattromarzo», voluto dalla CGIL, girato da decine di famosi cineasti, centinaia di operatori, quindici troupe — è un film diretto da un milione di persone». Lo spiega Cito Maselli che ha coordinato tutta

l'operazione e che con Roberto Perpignani, Fernando Quinteros, Carla Simoncelli ha regalato energia in questi mesi per portare a termine un montaggio mozzafiato. Quanto ha «scartato»? «Trentanove ore di pellicola che ora ha in custodia l'Archivio storico audiovisivo del movimento operaio», rivela Quaranta, appunto, ne erano state girate in mezzo alla gente nella giornata anti-decreto che ha visto «la più grande manifestazione della storia del dopoguerra». La proiezione, all'ultimo momento, è stata minacciata dalla pioggia: doveva svolgersi nella più suggestiva delle cornici veneziane, sotto la luna in Campo S. Angelo, s'è trasferita in fretta in questo cinema Rossini, sala scabra ma ampia e coperta. La temperatura in sala già calda quando Lama si avvicina al microfono e ringrazia: «Siamo lieti di poter presentare, in tempo di Festival del cinema, questo no-

María Serena Palieri

(Segue in ultima)

Festa dell'Unità

Voci e idee tra queste migliaia di «volontari»

ROMA — «Militanti di ferro», «compagni che si sacrificano», «iscritti che rinunciano alle ferie». Si scrive «volontario» e si legge sacrificio, fatica, dovere, mai per divertimento, per interesse spontaneo, mai «perché piace». Non basta per capire l'impetuoso che si è ripetuto quest'anno per la Festa dell'Unità.

Per capire si può provare, piuttosto, a munirsi di lacuino e scarpinare lungo viale dei Volontari, il viale della festa di Roma, spuntati dal ventennio settembre. E ad ogni «perché» si incontra una risposta diversa, inattesa, che va a comporre un mosaico fatto di orgoglio, di senso del dovere e anche di sacrificio, ma carico dei colori della fantasia, dell'intelligenza, dell'ironia e anche della gioia. E soprattutto convincente, in grado di spiegare perché mai migliaia di uomini e di donne di ogni ceto sociale e di ogni età ogni anno decidono di «costruire la festa».

Precedenza assoluta a Gianni, 39 anni, bancario, della sezione Casal Bertone. Quindici giorni di ferie per suo conto, quindici spesi qui alla Festa, dietro il bancone del bar gestito dalla sua sezione assieme alla Settecamini. Cosa te lo fa fare? «Queste per me sono le ferie più belle proprio perché le

Michele Serra

(Segue in ultima)